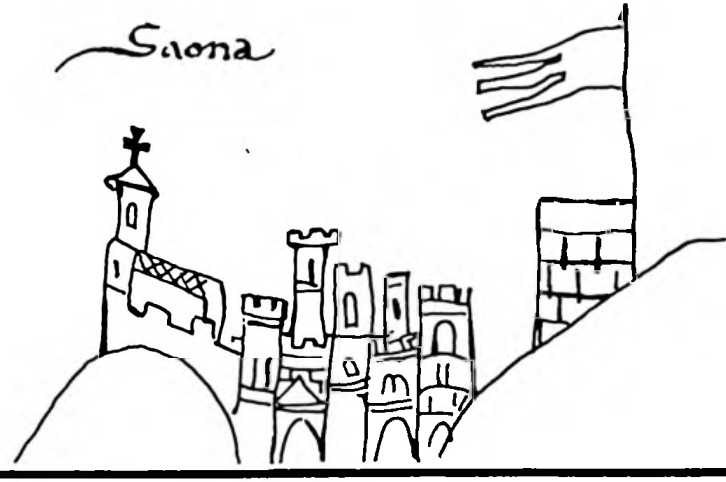
SABAZIA



Biblioteca
Storia
Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
07 017

1994

nuova serie 17

SABAZIA
Quaderni di Storia, Arte ed Archeologia

RIVISTA SEMESTRALE
edita per conto della SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

Direzione e Redazione:
Savona, Piazza della Maddalena 14/4 - Tel.811960

Corrispondenza:
Casella Postale 358 - 17100 Savona

Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 288 del 12.1.83
Dir. Resp. *Marco Sabatelli*

Un numero *L. 5.000*

Abbonamenti
(c/o Società Savonese di Storia Patria - P.zza della Maddalena 14/4;
c/c.p. n. 13226170 intestato a Società Savonese di Storia Patria)

Abbonamento annuo *L. 9.000*
Abbonamento annuo comprendente quota di associazione alla Società Savonese di Storia Patria e relativi Atti, L. 45.000.

Associazione alla Società Savonese di Storia Patria:
quota annua L. 40.000

Pubblicità e stampa
"Priamàr"
di Marco Sabatelli Editore & C. s.n.c.
Piazza Vescovato 11 r. Savona

SABAZIA

QUADERNI DI STORIA, ARTE, ARCHEOLOGIA

1994 nuova serie 17

Jacopo da Varagine e la cultura del XIII secolo

Giampiero Bof

SOCIETA' SAVONESE DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
N° 27674
Entrato il 27 DIC. 1994

Biblioteca Storia Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
07 017

1. Il secolo XIII

Circa mezzo secolo fa, la *Storia della letteratura italiana* dell'editore Vallardi, nella seconda edizione, scorporava dal periodo delle Origini, che veniva affidato al Viscardi, il Duecento. Era un sintomo importante del dissiparsi delle "oscurità" addensate dall'illuminismo sul Medioevo, e del riconoscimento dell'identità culturale del Duecento: il secolo che si svolge, emblematicamente, tra S. Francesco e Dante.

Epoca ricca, complessa, tumultuosa, dilacerata. Conflitti insanabili tra le grandi istituzioni tradizionali: il papato e l'impero; tra le istituzioni tradizionali e le nuove; e tra le nuove medesime: i comuni, le città-stato (e al loro interno: le fazioni — guelfi e ghibellini —, le corporazioni, le famiglie), e gli stati nazionali, con l'affermarsi di questi come nuovi soggetti politici e storici. Emergono personaggi quali Luigi IX, il santo, in Francia; e Federico II, in Sicilia.

Alcune realizzazioni di questo secolo s'affermano non solo come grandi, ma come acquisizioni, valori e punti di riferimento permanenti e insuperati della storia, della cultura, della spiritualità nostre: sul piano economico (la monetizzazione dell'oro), civile, artistico, teologico.

Decisivi sono eventi storico-culturali che segnano i rapporti esterni dell'Europa cristiana; anzitutto con l'Islam, i cui successi militari la pongono in stato d'assedio; ma all'assedio l'Islam non si accinge solo con le sue armi, bensì con la sua cultura: scienza, filosofia, teologia. Nel frattempo, mercanti e missionari scoprono l'universo extra-cristiano e la varietà delle civiltà e delle culture [1].

Direttamente definiscono la fisionomia del Duecento gli avvenimenti interni:

— a Bouvines (1214), nello scontro decisivo che vide schierato e soccombente il guelfo Ottone di Brunswick, sostenuto dal re di Inghilterra (Giovanni Senza Terra) e appoggiato dal papa Innocenzo III, contro Filippo II Augusto di Francia e Federico II, si riesce alla sconfitta, ad un tempo, dell'impero, della gerarchia feudale e dell'ideologia teocratica.

— sorgono le università (Bologna, Parigi, e poi Oxford, Montpellier, Salamanca, Padova, Napoli).

— Fioriscono l'arte gotica, la letteratura epica (Roman de la Rose), la poesia cortese.

1.1. Gli ordini mendicanti

La rilevanza civile degli ordine religiosi si mostra chiaramente già nel secolo XI con la riforma di Cluny, nel sec. XII con la riforma cistercense, e finalmente nel sec. XIII con gli ordini mendicanti, i quali reagiscono non solo al sistema feudale, ma ormai alla nuova situazione economica borghese, alla nuova ricchezza.

Non intendono sottrarsi al mondo, non presentano un messaggio che inviti ad uscire dal mondo; invece si integrano nel mondo, sentendo ed affrontando come propri i suoi problemi, e tentandone, dall'interno, una soluzione cristiana.

Caratterizza gli ordini mendicanti una in-

tesa ed espressa partecipazione alla cultura del tempo, la piena integrazione nella genuina "contemporaneità", che non è connivenza o cedimento alle tendenze dominanti o piú risonanti, ma intelligente e sensibile riconoscimento delle situazioni, dei problemi, delle esigenze, dei mezzi e delle possibilità, degli scopi proponibili. Per questo può anche presentarsi nella forma della "inattualità", della contro-tendenza e della contro-moda, del contrasto nel quale non solo si opta per uno scopo e un partito dell'epoca contro un altro, ma si vive l'apertura a qualcosa che non è chiudibile nell'epoca stessa; qualcosa che, anche se mai pienamente realizzato, continua tuttavia a presentarsi come genuina possibilità; ed è dunque valore permanente, e perciò stesso già del passato, donde però si offre al presente come promessa per il futuro.

Nel momento in cui ricchezze e danaro prendono nuova forza, diventano fonte di vita e di storia, gli ordini mendicanti propongono la povertà: forma di condivisione delle nuove povertà, segno di libertà, rinvigorimento della credibilità dell'annuncio cristiano, che essi sentono come vocazione, come impegno del singolo che fa proprio il compito della chiesa e della fede cristiana in quell'epoca, di fronte a quei problemi determinati. E sono problemi di carattere economico, sociale, politico, culturale.

La medesima sensibilità e attenzione ai segni dei tempi aprì la via alla vita del "mendicante" e alle più tipiche e grandi istituzioni dell'epoca: le università [2].

1.2. La cultura

Nel duecento, il modello grande è quello tradizionale di un cosmo gerarchicamente ordinato, degli "ordini della creazione", che, offrendosi come *vestigium* di Dio, permettono le *viae,* o lo *itinerarium* a Dio [3]. Si stabilisce così un solido nesso tra il mondo mutevole dell'esperienza e quello che trascende l'esperienza diretta. Molteplici e varie sono le figure sotto le quali si presenta questo polo correlativo e opposto al mutevole empirico: il celeste, l'iperuranico, l'eterno, l'immutabile, l'assoluto. Figure statiche o dinamiche: che non possono — e sono esplicitamente connotate da questo loro non-potere: *aequivocitas a consilio* — esaurire il referente.

Con il ricorso al grande modello gerarchizzante, peraltro, non si intende un ritorno al passato, ma si vuol ordinare una realtà nuova, nella quale l'uomo va progressivamente emancipandosi dalla sudditanza feudale, abbandona i castelli per il borgo e la città, conquista la propria autonomia e la propria responsabilità nella conduzione della vita individuale, familiare e collettiva.

L'uomo borghese che ora sorge, sviluppa una nuova autocoscienza; dà nuova figura al proprio mondo, creando una nuova "cultura materiale" (manufatti, oggetti d'uso, costumi, suppellettili, edifici, oggetti d'arte, ecc.); sviluppando nuove originali istituzioni.

Il borghese è orientato ad un corporativismo, nel quale già pullulano e sono ravvisabili i germi dell'individualismo moderno, e si profilano nette le tendenze all'espansionismo imperialista. Le crociate sono cristianamente legittimate, ma il loro impulso e le motivazioni sono tutt'altro che esenti dallo spirito di conquista.

Con il primo profilarsi dell'individuo, si rinnovano la comprensione ed il rapporto reale con il tempo, del quale si coglie e s'afferma l'importanza del tempo, contro le facili proiezioni nell'eternità [4].

La risposta alle nuove sfide si svolge prioritariamente nell'arengo della vita quotidiana; ma sorprendente, e tipica dell'epoca, è la partecipazione diretta e impegnata dell'Europa cristiana dotta; le università divengono proprio per questo istituzioni grandi; ed eccellono tra esse Bologna, per gli studi giuridici; Parigi, per la filosofia e teologia.

I personaggi eminenti nell'ambito filosofico e teologico rispondono ai nomi di Alberto e Tommaso, Bonaventura e Scoto: tipici e grandi rappresentanti dei nuovi ordini mendicanti. In Tommaso d'Aquino, e nell'antropocentrismo che con lui s'annuncia, è forse ravvisabile la più acuta e sistematica espressione teoretica delle tendenze dell'epoca.

Nel crogiuolo delle *universistates* prende intanto forma quella cultura che sarà deno-

minata scolastica; una cultura, s'è detto, priva di metafora, che ha spento la metafora [5]. L'affermazione può suonare sorprendente, di fronte alla realmente immensa presenza di metafore e di figure in quel linguaggio e in quella cultura; ma sono metafore e figure intellettualizzate, svuotate di tutto quello che non è dominabile dall'intelletto e dimensione intellettuale. Ci imbattiamo qui, realmente, in un grande limite della Scolastica.

Ma in quella volontà di rigore linguistico, che non indulge alla ricerca della forma e non crede agli allettamenti della retorica, s'esprime un senso acuto della criticità, che non coglie chi non abbia sperimentato e compreso la grande libertà non solo non compromessa, ma alimentata e sostenuta dall'appello alle *auctoritates,* rappresentate dalla Scrittura, dalle *Glossae,* dai padri, e senza remore sottoposte, quando ne apparisse l'opportunità, alla *interpretatio reverentialis:* forma di critica sottile e penetrante, di reinterpretazione attualizzante, talvolta di spiccata originalità, all'interno di un espresso consenso sui valori di fondo. Con quella interpretazione l'argomentare teologico ricupera queste *auctoritates* con una sensibilità e con una responsabilità e libertà di critica, di cui troppe volte noi non abbiamo conservato il sentore.

La critica — e non poteva accadere altrimenti, in una cultura che, come era quella che ferveva nella *universitas scientiarum,* si sentiva pienamente integrata e responsabile dello *universum,* — si esercitava non solo a livello teoretico, ma si rivolgeva alle istituzioni, civile ed ecclesiastiche. Un convincente esempio di critica dell'episcopato è rappresentato dalla lettera che Umberto di Romans, generale dell'ordine domenicano, scrive ad Alberto Magno in occasione della notizia della nomina di quest'ultimo a vescovo di Ratisbona: «Al carissimo in Cristo fra Alberto, lettore in Colonia, fra Umberto, servo inutile dell'Ordine dei predicatori, augura salute eterna in cielo e nel mondo di risplendere sempre per meriti gloriosi ed esempi. Una notizia giuntami tramite alcune lettere della Curia Romana mi ha ferito nel più profondo del cuore e mi avrebbe causato indicibile amarezza, se non mi confortasse la santa a ferma fiducia che ripongo in ogni cosa buona. Appresi infatti che nella suddetta Curia si è stabilito di promuoverti alla dignità episcopale. Ora, se ciò appare attendibile da parte della Curia, chi mai tra quanti ti conoscono potrebbe pensarti disposto ad accettare? Chi, mi chiedo, potrebbe credere che al meriggio della tua vita, tu voglia macchiare così la tua gloria e l'Ordine cui procurasti tanto onore? Chi mai, fratello carissimo ed amatissimo non solo tra i nostri ma tra tutti gli altri religiosi attaccati alla povertà, potrebbe astenersi in futuro dall'accettare simile dignità se tu vi acconsentirai — o non addurrà piuttosto il tuo esempio come giustificazione? Quale secolare, sapendo ciò, non si scandalizzerà di te e di chi emette professione simile alla tua? Come potrà non convincersi, che noi anziché amare la povertà la sopportiamo fino a che non ci riesce di sottrarcene? No, non ti smuovano, ti scongiuro, i consigli e gli inviti dei prelati e della Curia Romana: tutte queste moine si tramutano presto in burle e derisione! Non ti scuotano certe pene subite nell'Ordine, il quale ama e onora ovunque tutti i suoi figli, ma più di ogni altro trae da te motivo di gloria nel Signore. E quand'anche tali sofferenze fossero le più gravi di tutte quelle passate o future, ciò varrebbe a spiegare altri ma non te; tu che, nella tua prudenza, conosci per esperienza quanto convenga a spalle di gigante il sopportarle lietamente! Non ti pieghino i comandi del papa, poiché in questo caso essi sono più verbali che reali; nè mai vidi alcuno che sia stato costretto, se davvero intendeva opporre rifiuto. Questa santa e passeggera disobbedienza, accresce stima, anzichè distruggerla. Considera attentamente quello che è accaduto a coloro che si sono lasciati trascinare a simili posti. Quale sia stata la loro reputazione, quali i risultati, quale la loro condizione, quale la loro sorte. Ripensa bene in cuor tuo quanti ostacoli e difficoltà si incontrino nel reggere le diocesi della Germania, e quanto sia possibile evitare l'offesa di Dio e degli uomini. Da ultimo: come sarà possibile alla tua anima rimanere tutto il gior-

no ingolfata negli affari terreni e in occasione di peccare, mentre hai prediletto la Scrittura Santa e la purità di coscienza? Che, se cerchi il bene delle anime, rifletti che con questo cambiamento di stato perdi totalmente il bene compiuto, non solo in Germania, ma in quasi tutto il mondo mediante la tua reputazione, i tuoi esempi e i tuoi scritti. Mentre del tutto incerto è ciò che potresti compiere nell'episcopato. Tu sai bene, dilettissimo, come il nostro Ordine sia stato liberato da gravissima sciagura e goda ora di grande sollievo: che ne sarebbe se proprio tu lo immergessi nuovamente in un dolore più profondo? Ah, potessi io vedere il mio figlio prediletto posto nella bara piuttosto che sulla cattedra vescovile! Chè sia io che gli altri, se vedessimo dissolversi la speranza che riponiamo nella fermezza e nella costanza di uomini della tua tempra, dovremmo andarcene da questo mondo delusi. Ti scongiuro quindi in ginocchio per l'umiltà della Vergine intemerata e del Suo Figlio: non abbandonare il tuo umile stato, affinché le trame ordite forse dal nemico, a danno e scandalo di molti, ritornino sul suo capo a gloria tua e mia! Scrivimi una

Jacopo da Varagine

risposta che consoli sia me che gli altri fratelli amatissimi e ci liberi da ogni apprensione. Prega per me, la grazia di Gesù sia con te. Amen!!» [6].

Ultimo decisivo tratto della spiritualità del secolo è l'evangelismo: diffuso, sensibile, profondo, tumultuoso, esso trova non solo testimoni e seguaci negli ordini mendicanti, ma fermenta e trova ricca interpretazione proprio nella scolastica [7].

1.3. Genova

Entro questo ampio contesto si colloca, in posizione eminente, Genova, che elabora una sua tipica cultura. Ci sia sufficiente un veloce cenno, in funzione di rinvio: «La cultura genovese di quest'età dimostra dunque quanto ampio sia il ventaglio dei contatti e quanto variata la produzione: ciò che fa di quest'area apparentemente disadorna di proposte culturali uno dei centri più originali e vivaci della sua epoca.

Città saracena più che bizantina, atlantica più che levantina, fin dal Mille Genova è città di frontiera, porto di crociata, punto di incontro di culture diverse.

Centro portuale, centro finanziario e tecnologico all'avanguardia, Genova è città di gente che si dirama in ogni parte del mondo conosciuto...» [8].

L'essere città marittima ha strutturato Genova secondo una centralismo eccentrico, una convergenza diasporica, che trae origine dalla dispersione. Mentre le città-stato cercano la loro garanzia nella potenza delle mura e dei bastioni. Genova la fonda sull'avventura delle sue rotte marittime, e sulla trama delle sue relazioni.

Qual significato e peso abbia una tal condizione, tipica delle città marinare, ed il loro fungere come punto di incontro e di convergenze sommamente aperte è per noi facile costatarlo, in un caso esemplare: le opere d'arte pittorica legate a Savona (F. dei Bardi, Foppa, Brea) si caratterizzano proprio per la convergenza degli influssi più disparati, dai fiamminghi ai lombardi.

Per quanto grande, vivace, interessata e interessante anche sul piano culturale, Genova non è città di cultura umanistica, o della cultura filosofica o teologica di tipo speculativo; si tratta invece di una cultura che deve rispondere agli interessi vitali di Genova, che sono marittimi e commerciali, e si sviluppa perciò sul piano scientifico, tecnologico.

2. Jacopo da Varagine

Jacopo vive in questa atmosfera. In questo contesto, nel pieno del secolo, pone l'atto culturalmente più decisivo e significativo della sua esistenza: l'ingresso nell'Ordine domenicano.

La vocazione domenicana ha aperto Jacopo alla contemporaneità. Dobbiamo anche dire che la collocazione a Genova ne ha determinato l'orientamento e certi tratti inclini alla conservazione, che possiamo riconoscervi? Forse i caratteri di Jacopo da Varagine sono stati segnati proprio dall'essere entrato nell'Ordine Domenicano, in Genova, in quell'epoca. Figura sicuramente di grande valore, di grande livello culturale, che si distingue profondamente da altre figure della medesima epoca e specificatamente dai già ricordati grandi maestri del suo stesso ordine; dai quali si distinque non come l'incolto dai colti, ma per la peculiarità della sua grande, vasta e profonda cultura.

Religioso cittadino: non religioso e anche cittadino; ma cittadino nella figura del religioso. Come religioso egli prende responsabile parte alla realtà della *civitas,* della cultura, della storia, del tempo. È cittadinanza l'integrazione culturale. Sul fondamento di questa appartenenza, egli può accettare di diventare vescovo della sua città.

Sotteso è il più generale problema del rapporto tra religione e politica. La prevaricazione dell'una sull'altra viene dal fatto che la religione si fa politica e dunque pseudo-religione; e che la politica si fa religione e dunque pesudo-politica; laddove i rapporti corretti sono definiti dalla genuinità delle due, che, ad un tempo, garantiscono. Essi peraltro non vanno misurati secondo un modello astratto e astorico, bensì sono da interpretarsi e valutarsi storicamente.

Jacopo presenta un modo di interpretazio-

ne del rapporto tra religione e politica nel proprio tempo. Il suo eventuale valore di modello va inteso non come ripetizione delle figure determinate da lui assunte, ma del suo rapporto con le possibilità del tempo.

L'intenzione prima e l'orientamento decisivo di Jacopo resta l'assunzione personale delle intenzioni e delle funzioni del suo Ordine, in particolare di annunciare — è pur l'Ordine dei Predicatori! — il Vangelo e di annunciarlo nella situazione dell'epoca, in risposta ai problemi dell'epoca.

In questo contesto, come contributo per una risposta cristiana a quei problemi e a quella missione, sorge e prende figura la *Legenda Aurea.*

Credo che possa favorire un suo giusto apprezzamento il confronto con un'altra opera, diversissima e pur così prossima per l'intento che anima ambedue; mi riferisco alla *Summa contra Gentes* di San Tommaso, il cui intento è pienamente ed espressamente determinato.

I predicatori dell'Ordine Domenicano debbono affrontare il mondo segnato dalla cultura araba e su di essa intonato; a quel mondo si tratta di annunciare il vangelo, esercitando anche dinanzi ad esso e contro di esso quella funzione apologetica che è una delle dimensioni della teologia. Per questi predicatori Tommaso prepara quest'opera, come loro sostegno e vademecum, nella missione evangelizzatrice rivolta al mondo arabo, e a tutti quelli che potevano incontrare nella cultura araba una minaccia per la fede cristiana.

Ebbene, Jacopo da Varagine intende soddisfare, con la *Legenda Aurea,* un'esigenza del tutto simile di evangelizzazione e di sostegno ad una fede in pericolo, o comunque in dovere di crescere. Egli però non si rivolge al pubblico colto, ma al pubblico generalmente cristiano, semicolto o incolto affatto, il quale non può inseguire, e non è il caso che insegua ardue problematiche intellettuali. Si tratta di mediare per questi destinatari i contenuti e i valori essenziali della fede. Per costoro e a questo scopo Jacopo prepara il suo capolavoro.

Si scoprirà ancora l'analogia della *Legenda* con opere così diverse, oltre che nell'intento, in altri tratti; a cominciare da peculiari moduli di pensiero e di ricerca. Si vedrà vibrare in esse la medesima ansia, che la cultura come la vita, nell'impeto e nel turgore delle novità ricercate e invadenti, si integrino nella tradizione. Per il mondo cristiano si tratta ovviamente della tradizione che ha a capo la Bibbia; ma dalla Bibbia sgorga come immenso fiume nel quale confluiscono le *Auctoritates,* rappresentate anzitutto dai testi medesimi della Bibbia, e poi dalle interpretazioni della Bibbia, elaborate dai Padri e dai grandi dottori, quali maestri, e, prima ancora, testimoni della fede cristiana.

Troviamo nella *Legenda Aurea* le medesime istanze, i medesimi procedimenti, insieme ai moduli e ai tipi dell'esegesi e dell'interpretazione, con quella colluvie di distinzioni, e con la tendenza all'intellettualizzazione, che sono caratteristica, talvolta eccessivamente invasiva e pesante, di quest'epoca. Anche in Jacopo occorre l'immensa enciclopedia di figure e di metafore della scolastica; alle quali s'aggiungono gli aneddoti; ma anch'egli compie fondamentalmente un'opera di intellettualizzazione. Certo, egli lascia in secondo piano il raziocinio, la costruzione intellettuale rigorosa, la deduzione sillogistica; ma se si confrontano, per esempio, quei passi dove Tommaso nella *Summa theologiae* indaga sugli avvenimenti dell'Antico e del Nuovo Testamento, ben si vedrà come egli segua il medesimo tipo di esposizione, di interpretazione e di argomentazione, in particolare ricorrendo a quell'argomento che si diceva *ex convenientia,* che insegue non la necessità, ma appunto la convenienza — la consonanza con il globale contesto nel quale esse si pongono — delle cose che si vogliono interpretare.

Di fronte ai problemi della critica storica, l'opera deve essere considerata nel quadro dei problemi evocati vichianamente non come accertamento del vero, ma come inveramento del certo.

Jacopo è convinto che la storia è l'inessenziale; non se ne dà neppure scienza. La storia è solo *mimesis,* partecipazione della realtà e della verità; suo valore è imitare, addi-

tare, condurre al vero e al bene; e la conoscenza vera non sta nell'immediato, ma procede oltre, è il trampolino per il salto, per il trascendimento.

Non solo la verità nella sua trascendente purezza, ma la stessa valorizzazione della storia per l'accesso al vero restano largamente dipendenti dalle *Auctoritates;* sotto la loro guida e alla loro luce possono rinvenirsi o elaborarsi gli *Exempla.*

«L'evoluzione e lo sviluppo dell'*exemplum* vengono, com'è noto, fra XII e XIII secolo, probabilmente accelerati e sollecitati dalla richiesta insistente della predicazione degli ordini mendicanti, rivolta com'era a una cerchia di pubblico molto più vasto e più popolare, molto più dislocato in senso geografico e differenziato in senso sociale (si affermano proprio allora i *sermones ad status*). Gli *exempla* su un pubblico semicolto o incolto avevano, come scriveva Stefano di Borbone, la capacità «ut doctrina citius caperetur, facilius cognosceretur, fortius in memoria retineretur, et efficacius opere adimpleretur», e proprio per questo Giacomo di Vitry «utens exemplis in sermonibus suis adeo totam commovit Franciam» (*Anecdotes* ecc. Parigi 1877, p. 4 e 14)[9].

L'*exemplum,* teorizza Tommaso, possiede come tratto caratteristico la corrispondenza al referente, per un aspetto, e la non corrispondenza, per l'altro lato; altrimenti, in caso di corrispondenza totale, non si avrebbe l'*exemplum,* bensì la *rei veritas,* la semplice, diretta verità. Questo però vale soprattutto nell'orizzonte della verità teoretica; e non impedisce che l'esempio, a differenza della novella, sia una *historia,* sia *narratio authentica;* la cui funzione non è speculativa e teoretica, bensì, almeno principalmente, edificante, pratica, volta all'agire, e, in particolare nell'*exemplum* della predicazione, volta all'oprea della salvezza[10].

L'esempio qui esprime anzitutto la preoccupazione di offrire a coloro che ne sono i destinatari non tanto una trattazione, teoretica delle dimensioni generali astratte di una situazione, di un problema, di una realtà, bensì quell'esemplificazione concreta, individuata che, forse meno precisa, forse non così pertinente, non così adeguata, riesce tuttavia più comprensibile, più immediatamente afferrabile, e quindi gioca meglio allo scopo che l'autore si prefigge, rendendo più vivido e capace di commuovere quello che si vuole insegnare.

Exemplum è la *Biblia pauperum:* per coloro che guardano e ascoltano, ma non sanno leggere.

Del resto, in definitiva poco importa che l'*exemplum* sia effettivo o fittizio: è il vero ciò che conta, e ad esso si può solo rinviare. Per questo Jacopo può accettare di attribuire a S. Domenico le leggende di Diego vescovo di Osma[11]. Il vero problema che deve affrontare e risolvere l'*exemplum* è orientare l'esistenza e condurla al suo fine.

Ebbene, nell'*exemplum* trionfa Jacopo da Varagine, volgendolo dunque a scopo non teoretico, ma edificante, pratico; gli serve non per insegnare una dottrina, ma per guidare gli uomini nell'esistenza quotidiana, per condurli alla meta che è quella della fede cristiana.

È interessante come talvolta, nella *Legenda Aurea,* Jacopo, dopo aver narrato numerosi aneddoti o *exempla,* dichiari che essi non gli risultano convincenti. La ragione è semplice: essi non rispondono a quello che è per lui l'esigenza di verità; vale a dire, non rispondono a quella verità che non è la verità del dato, o del fatto, ma la verità di quel cammino e delle corrispettive esigenze che egli intende: rispetto a questo scopo, se ne misurano l'efficacia e la verità che non è prioritariamente adeguazione al vero, ma conduzione al bene.

Volti a scopi soprattutto pratici, di edificazione, gli esempi non mancano però di esprimere una comprensione, talvolta assai articolata, dell'uomo e della storia: la commedia umana[12].

Si delinea non solo una comprensione dell'uomo, della sua natura, della sua destinazione, ma della storia, del tempo e della salvezza.

Una intelligenza più penetrante dell'esempio potrebbe venire dalla riflessione suggerì-

ta circa il rapporto delle *auctoritates* con il tempo escatologico, della atemporalità delle *rationes* con il tempo astorico, degli *exempla* con il tempo lineare e la memoria prossima.

Una attenta indagine sul "tipo" e sul discorso tipologico, così come una riconsiderazione del meraviglioso [13], porterebbero certamente ad una comprensione più pertinente della *Legenda*, dell'opera letteraria di Jacopo e dell'intera epoca.

Non potrà certo sfuggire o esser negata la tendenza de-individualizzante, e per rispetti destoricizzante. Jacopo resta nel quadro della cultura del '200, la quale è segnatamente platonica, e poi, nell'Ordine domenicano, si intona anche su Aristotele. L'interpretazione del reale che ne risulta è ben convinta che la storia quotidiana, nello snodarsi e nel distendersi dei suoi avvenimenti, non è la vera, profonda realtà; piuttosto è la figura di una realtà più profonda, la quale ha invece i tratti del permanente, dell'immutabile.

Eppure, il corretto apprezzamento del pensiero di Jacopo dovrà mettere ancora in conto l'orientamento storico-salvifico, ed escatologico, non meno presenti. Alla storia della salvezza Jacopo volge insistentemente l'attenzione, anche se la sua intelligenza ed il suo discorso restano poi catturati da schemi astorici. La storia, in verità, è ciò che si interpreta nelle figure bibliche, apocalittiche, naturalistiche, astoriche, delle quali si intesse la sua opera [14].

È curioso come egli intrecci l'espansione del tempo cronologico — il mattino, il mezzogiorno, la sera e la notte, oppure le stagioni — con l'esistenza e la storia, proprio a significare esattamente la stessa cosa: la storia e la sua divisione in un'epoca del rinnovamento. Indicativa è, in proposito, anche la *Chronica* di Genova, che sotto le figure di un quadro moraleggiante, presenta uno spaccato della realtà socio-istituzionale della città [15]. Insomma, in Jacopo sono da scoprire il linguaggio, la costruzione, la struttura del suo pensiero nella distinzione, che non pare di poco conto, dai contenuti e dagli elementi del suo pensiero. In quelle forme, in quelle figure, in quel linguaggio s'annuncia una presenza viva e possente della storia.

L'indagine letteraria mostra come gli itinerari agiografici tracciati da Jacopo si costruiscano non semplicemente sulla topografia dell'epoca, ma, più precisamente, ripercorrono tutte le rotte delle flotte genovesi. Non per puro caso, o per il condizionamento ambientale. Al fondo sta un'esigenza ben più sollecitante: che i modelli di santità adottati, gli *exempla*, si adattino ai problemi di tutti, rispondano alla molteplicità delle situazioni nelle quali deve essere vissuta la fede cristiana, siano intonati per tutte le condizioni che quel vasto mondo dispiega. Anche questa è sensibilità alla storia, che si può ancora sorprendere nella penetrazione con la quale Jacopo coglie lo spirito degli ordini mendicanti e dei santi moderni [16].

Il critico della cultura dovrà ancora tener ben presente un'avvertenza: perché il suo scopo era pratico, l'efficacia culturale di Jacopo — quella intesa e quella effettivamente raggiunta — si misura non tanto dalle constatabili tracce della sua opera — se sono numerose e profonde — nella sfera letteraria o iconografica e pittorica, bensì dall'influenza esercitata nel formare una determinata sensibilità cristiana, nell'orientare un'etica, nel prender corpo di un progeto che pervade tutti i momenti e le forme della vita individuale e collettiva, nel fermentare la cultura. La diffusione della *Legenda aurea* e la sua efficacia sono affidate soprattutto alle predicazione e al discorso dell'edificazione cristiana.

Un sintomo sorprendente della sua efficacia lo si coglierà nel condizionamento che ha esercitato sulla lettura della Bibbia, giungendo addirittura ai limiti della sua "sostituzione". Più di una ragione ci convincerà della problematicità di tal successo, che per rispetti potrà essere considerato anche negativo. Meno pesante sarà il giudizio se si considera — forse più correttamente — non quanto la *Legenda* abbia impedito l'accesso alla Scrittura, ma quanto abbia di essa conservato e proposto. In ogni caso, distogliendo da essa o rendendola accessibile, e collocandosi nel suo solco di esemplarità e di norma della vita e della società cristiana, la *Legenda* è dive-

nuta uno dei grandi fermenti culturali della nostra cultura e del nostro mondo.

Questo è Jacopo da Varagine; o meglio: questo è qualcosa di Jacopo da Varagine; qualche elemento e soprattutto, io credo, una prospettiva che deve essere tenuta presente ed aperta, se si vuol comprendere questo personaggio ed il suo valore storico-culturale, fuori da schemi troppo triti e stantii, con i quali ci avviciniamo ancor troppo spesso a comprendere il mondo del Medioevo.

Compreso nella sua genuina e storica figura e funzione, Jacopo non solo si accomoda nella sua cultura, ma entra nella nostra cultura e nella nostra storia, proponendoci una lezione di rapporto con la storia che forse noi, storicamente più attrezzati e smaliziati, non abbiamo ancor del tutto appresa.

Qualcosa, soprattutto, credo possa insegnarci circa quello che significa stabilire e vivere un rapporto tra fede e storia; un rapporto che non è tra due mondi estranei, separati, tra i quali tutt'al più si tratti di gettare qualche ponte; nè è un rapporto della prevaricazione, della fede o della storia, o, se si vuole, del pastorale o della spada.

A livello della sua coscienza più profonda, di quella coscienza che non ha detto o espresso esplicitamente — perché il suo dire ed esprimere sono ancora costretti entro schemi inadeguati —, ma che ha lasciato intravedere, alla quale ha saputo alludere, e soprattutto ha improntato la sua esistenza, Jacopo da Varagine ha professato che la verità della fede consiste anche nel saper animare dall'interno la storia, comprendendone il problema e tentando le soluzioni pertinenti, corrette, adeguate. E ha mostrato, ad un tempo, come la storia, nella sua concretezza, nella sua verità, non sia quella che risulta ad una visione che la guarda dall'alto, in una sorta di distaccata oggettivazione, bensì quella che risulta a chi questa storia comprende perché l'abbraccia, anzi, perché ne è abbracciato, ed in essa si integra, e la assume come proprio luogo, come propria promessa, come proprio compito, in un orientamento che la fede possentemente illumina.

NOTE

1) CHENU, M.-D., *Introduction a l'étude de Saint Thomas d'Aquin*, Montréal-Paris 1954, p. 13 ss.
2) Per gli ordini mendicanti cfr. CHENU, *S. Thomas*, p. 34.
3) Cfr. CHENU, *S. Thomas*, p. 48.
4) AIRALDI, G., *Jacopo da Varagine*, Milano, Camunia 1988, p. 128 s.
5) CHENU, *S. Thomas*, p. 52.
6) Da GERARDO FRACHET, *Vitae fratrum* (cur. A. Ferrua) Bologna; cit. da AIRALDI, *Jacopo da Varagine*, p. 108 ss. Cfr. su quest'opera, A. VAUCHEZ, in AA.VV., *Jacopo da Varagine*, Atti del I Convegno di Studi, Varazze 1985, p. 58.
7) CHENU, *S. Thomas*, p. 38.
8) AIRALDI, *Jacopo da Varagine*, p. 30.
9) V. BRANCA, in *Jacopo da Varagine*, p. 210; cfr. bibl. ivi.
10) Cfr. BRANCA, *Op. cit.*, p. 212.
11) VAUCHEZ, in *Jacopo da Varagine*, p. 58, 69.
12) Cfr. BRANCA, *Op. cit.*, p. 211.
13) Cfr. VAUCHEZ, *Op. cit.*, p. 74 ss.
14) Cfr. VAUCHEZ, e la sua interpretazione della Bolla di Gregorio IX, per la canonizzazione di S. Domenico, in AIRALDI, *Jacopo da Varagine*, p. 51 s.
15) AIRALDI, *Jacopo da Varagine*, p. 131 s.
16) VAUCHEZ, in *Op. cit.*, p. 69 ss.

Una piccola scultura romana in argento per il Santuario di Savona

Eliana Mattiauda

Il 14 giugno 1639, festa di Pentecoste, alle otto del mattino, una solenne processione lascia la Cattedrale di Savona e percorre lentamente la strada che si snoda in salita, lungo la valle del Letimbro, fino al Santuario di Nostra Signora di Misericordia.

Nella cripta della chiesa, davanti all'altare dedicato alla Madonna, il nobile Nicolò Gavotti deve consegnare ai Protettori del Santuario «la S.ta particella del legno della Croce di N. Signore, donata da affettuoso Cittadino di Savona» (fig. 1).

A tale fine, il Vescovo, confidando nel forte influsso miracoloso emanato dalla reliquia, aveva caldamente esortato il clero, le autorità e il popolo tutto ad assistere e accompagnare il prezioso dono «con quello maggior fervore, assicurandoli che ne avrebbero avuto il dovuto premio dal Signore» [1].

Portato a Savona dal Gavotti, il reliquiario [2] era stato commissionato a Roma da Alessandro Siri, banchiere di successo alla corte pontificia di Urbano VIII e corrispondente d'affari delle grandi casate liguri insieme al fratello Giovanni Battista.

Figli dell'"aromatario" savonese Francesco e ascritti alla nobiltà cittadina nel 1638, i due fratelli si erano da tempo trasferiti nella capitale, ma alla morte del papa, nel 1644, si trovano coinvolti nella dura reazione contro i Barberini e nell'inchiesta sull'amministrazione finanziaria del periodo della guerra di Castro.

Durante la felice e florida parentesi romana, i Siri, pur dedicandosi agli affari e ai commerci, coltivano gli studi e gli interessi più raffinati ed entrano in contatto con ambienti culturalmente aggiornati, con letterati e con artisti, primo fra tutti Gian Lorenzo Bernini [3].

Nel gennaio del 1640, come riporta il Lamberti [4] Alessandro sposa Aurelia, figlia di Gio Carlo Gavotti, la quale viene «condotta a Roma da Nicolò e Camillo fratelli Gavotti suoi zii, insieme colle loro mogli, quali tutti furono nel viaggio regalati dal Granduca di Firenze».

La loro dimora viene fissata a Monte Mario, sulla via Trionfale e corrisponde all'attuale Villa Stuart, sede di una nota clinica. Sulla sua facciata è ancora riconoscibile lo stemma recante l'iscrizione "IO BAPTA E ALEXANDER / DE SYRIS / MDCX XXI", sormontato dal sole, emblema dei Barberini e da un cimiero, riportati anche nella lapide posta sul pavimento della chiesa romana di S. Nicola da Tolentino, che ricorda i Siri come esecutori testamentari di mons. Albani, ugualmente datata 1631 [5].

Una singolare testimonianza del tenore e della qualità della vita condotta dai Siri nella loro sontuosa villa, sede di vivaci conviti letterari, ci viene da Giano Nicio Eritreo (Giovanni Vittorio Rossi), un tardivo umanista del pieno Seicento, che vi ambienta la prima parte della sua opera più conosciuta, i Dialoghi.

Nel lunghissimo Dialogo primo (Convivium Villae Syrorum), l'autore celebra i fasti e la prodigalità dei due fratelli savonesi e

loda i lavori di ristrutturazione che hanno radicalmente mutato l'aspetto della vecchia e trascurata costruzione mediante l'inserimento di una bella e candida facciata e l'allestimento di un magnifico parco [6].

Qui le acque scorrono abbondanti dalle fonti, i sentieri ben ordinati si alternano ai filari della vite, agli olmi, agli alberi da frutta, alle rose e a splendide aiuole di fiori e piante profumate, spesso disposte in modo da riprodurre lo stemma dei proprietari.

Degna della più grande attenzione, all'interno, una ricca biblioteca raccoglie libri rari e preziosi, collezionati con amore ed esposti in eleganti scaffali chiusi da una pesante rete in ferro poiché i Siri, da liguri accorti e prudenti, «temono molto che qualcuno, più per amore di guadagno che per amore delle lettere, se ne appropri e così li proteggono con una fortificazione».

La narrazione dell'Eritreo si sviluppa con l'accurata cronaca di una calda giornata estiva trascorsa insieme a comuni amici, artisti e letterati, allietata da un lauto banchetto generosamente offerto dai padroni di casa, animata dai più dotti ragionamenti, dalle disserazioni concernenti i complessi spettacoli teatrali allestiti al palazzo Barberini e dal racconto dei più recenti episodi piccanti della vita romana del tempo.

Dagli scritti dell'Eritreo emergono le vivide immagini di un'abitazione dagli spazi ben organizzati, concepiti al fine di consentire una serena vita familiare e una stimolante vita di società, di conciliare i piaceri dell'anima e quelli della tavola. Nonostante la lontananza dalla patria i Siri mantengono una costante e profonda devozione al Santuario di Nostra Signora di Misericordia di Savona e qui, all'interno della «Cappella della Visitazione, nel 1636, fanno erigere un monumento per dare una degna sepoltura al fratello Gio Stefano, vescovo di Sagona e Calvi, morto nel 1635. Per la sua realizzazione, i due fratelli si rivolgono a Gian Lorenzo Bernini che ne cura il progetto tra il 1636 e il 1640 e si avvale poi dello scultore lucchese Matteo Bonarelli per l'esecuzione della pala marmorea con la "Visitazione", inserita nel fastigio.

La portata innovativa dell'altare, formulato dal Bernini secondo i più attuali stilemi figurativi di quegli anni, risulta tuttavia per Savona notevolmente attenuata in quanto il rilievo marmoreo, già compiuto, resta bloccato a Roma per molto tempo e viene posto nel fastigio solo nel 1665, più di vent'anni dopo la sua formulazione [7].

La famiglia costituisce uno dei più significativi esempi di quelle scelte artistiche, indirizzate verso la cultura romana, espresse durante la prima metà del Seicento da numerose casate savonesi le quali, trascurata temporaneamente la cultura figurativa locale e genovese, inviano a Savona numerose opere destinate a chiese o a raccolte private [8].

È interessante notare, inoltre, come i forti vincoli e la fitta rete di relazioni instaurati fra i membri di queste famiglie ne determinino spesso un allineamento e una conformità di gusto orientati verso modelli artistici consacrati dalla tradizione. In particolare, l'ideale di decoro, correttezza e rigore delle immagini proprio delle correnti classicheggianti, allora emergenti a Roma, ben si conformava alla natura sobria, essenzialmente cauta, conservatrice e rispettosa del passato di certa borghesia savonese del tempo.

Una raffinata espressione di questa tendenza ci viene dal prezioso reliquiario inviato con tanto clamore da Alessandro Siri al Santuario nel 1639, di cui sopra (fig. 1). È opportuno ricordare, al proposito, che i reliquiari avevano rapidamente conquistato il mercato artistico in quanto si trattava di opere dalle dimensioni contenute e di facile circolazione, ma spesso molto significative dal punto di vista artistico e cariche del potere miracoloso, quasi magico attribuito alla reliquie contenute.

Anche nel nostro caso, l'oggetto ben si prestava a diventare un efficace veicolo di propaganda, inteso a dimostrare insieme la fedeltà alla patria e la brillante posizione sociale conseguita a Roma dal donatore il cui stemma, in lamina dorata, è applicato ben in evidenza sul basamento in bronzo dorato.

Il piccolo gruppo scultoreo, attualmente esposto al Museo del Tesoro del Santua-

Argentiere romano, *Reliquiario della Croce* (1639), argento fuso e cesellato e bronzo dorato, cm. 32 × 20 × 6. Museo del Tesoro del Santuario di N.S. di Misericordia (Savona).

rio[9], risulta oggi assai deteriorato e compromesso esteticamente dal totale e arbitrario rifacimento ottocentesco della parte superiore a opera dell'argentiere savonese Benedetto Giusti [10]. Purtroppo, sono andate perdute anche le ali dorate degli angeli, testimoniate dalle fonti e dai fori visibili sulle loro spalle. L'aspetto originario, descritto nell'atto di donazione, consisteva invece in due angeli, ritti sul basamento, che sostenevano un cuore di cristallo che custodiva il prezioso frammento della croce di Cristo.

Il modello proposto è conforme al disegno di un reliquiario da eseguirsi per Urbano VIII (fig. 2), pubblicato dal Fraschetti nel 1900 e da questi rintracciato presso l'antiquario romano Fallani [11].

Il confronto fra il nostro argento e il disegno in questione è molto significativo: l'atteggiamento delle figure è fondamentalmente simile, il movimento del panneggio curvilineo sopra i corpi e l'andamento degli abiti sono quasi del tutto rispondenti: lo scultore si sente però libero di ruotare la figura a destra in posizione leggermente più frontale, di modificare l'altezza di un braccio, di variare appena l'inclinazione delle teste, di rendere più lineare la forma del basamento. Nel complesso, gli angeli dello schizzo sembrano più dinamici rispetto alla loro versione plastica, ma questo può essere facilmente accreditato alla loro traduzione in metallo.

Resta ancora da stabilirsi con sicurezza il rapporto cronologico fra le due opere, ma con tutta probabilità il reliquiario dei Siri può essere considerato conseguente al disegno, preso a modello ispiratore. Per quanto riguarda l'autore di quest'ultimo, l'attribuizione al Bernini avanzata dal Fraschetti risulta insostenibile alla luce delle attuali conoscenze, mentre si può ragionevolmente pensare al lavoro di qualche artista attivo nell'ambito del Bernini o dell'Algardi.

Relativamente a questo difficile problema attributivo, un elemento che va tenuto presente è che ancora oggi mancano studi esaustivi concernenti la produzione grafica di coloro che operavano a fianco degli autori più affermati. È certo invece che nel Seicento la maggior parte dei maestri forniva disegni e modelli di figure per argentieri e anche pittori e scultori di grande fama si impegnavano nella progettazione di arredi sacri.

Non dobbiamo inoltre dimenticare che anche le piccole sculture ottenute per fusione di un metallo, generalmente bronzo o argento, erano il risultato del lavoro di gruppo di molti artisti e artigiani: il disegno iniziale veniva prima tradotto in un modello e da questo si passava poi al calco necessario per la definitiva fusione. Erano operazioni tutte ben distinte fra di loro e affidate a specialisti diversi; e proprio questa frammentarietà di lavorazione rende inutile e soprattutto scorretto scientificamente, cercare oggi di definire un unico artefice per ogni lavoro.

In molti casi, soprattutto per i reliquiari o per gli altri arredi che non erano tutelati dal diritto d'autore, la diretta responsabilità dello scultore cessava con la formazione del modello di argilla il quale, in seguito, poteva essere riutilizzato più volte da persone diverse.

In particolare, gli argentieri detenevano una sorta di monopolio per la fusione in argento e in genere mandavano il modello alla bottega di chi avrebbe provveduto a farne il calco e lo stampo che poi loro stessi avrebbero utilizzato per la fusione in argento [12].

Ci pare importante sottolineare, al proposito, il grande interesse di quest'opera e le considerevoli capacità espresse dall'orafo. Purtroppo, la mancanza di punzoni impressi sulla superficie e di più precise notizie documentarie non ci permette di stabilirne l'identità e possiamo solo rilevare l'abilità nella solida costruzione delle figure, la forza lineare nella cesellatura delle pieghe degli abiti e la perizia nel diverso trattamento delle superfici.

La pregevole scultura si ricollega al più attuale linguaggio figurativo romano del pieno Seicento. La progettazione, nel suo insieme, si deve certo all'autore del disegno, ma il tipo della composizione riconduce direttamente all'analogo e coevo Reliquiario di S. Filippo Neri, con due angeli reggenti un cuore di cristallo, andato distrutto, ma riprodotto in una vecchia fotografia pubblicata dalla

Montegu [13]. Le fonti lo assegnano a Alessandro Algardi che lo avrebbe eseguito per Anna Colonna Barberini fra il 1638 e il 1639, anno in cui l'oggetto veniva inviato ai Gerolamini di Napoli.

I due pezzi si distinguono decisamente nella modellazione degli angeli: nell'argento attribuito all'Algardi questi risultano più eleganti e slanciati, i loro corpi sono rivestiti da abiti dal panneggio fluido che ricade in fitte e minute pieghe dall'effetto increspato. Nel reliquiario Siri le due figure sono piú rigide e aspre, definite da contorni netti e taglienti, le vesti appaiono meno fluttuanti e quasi cartacee.

Il modello del reliquiario algardiano ha avuto un largo seguito per tutto il Seicento e il Settecento e lo troviamo riproposto, con qualche variante, nel seicentesco Reliquiario di S. Pietro del Tesoro di S. Pietro a Roma [14], nel Reliquiario di S. Filippo Neri, conservato nella Cappella Reale di Napoli e riconducibile alla fine del sec. XVII (fig. 3) [15] e ancora nel Reliquiario di Stefano I, assegnato alla fine del Seicento dalla Montegu [16] e in quello di S. Sisto, datato al 1775, collocati nel tesoro di S. Pietro.

Tutti gli argenti citati, così come il loro prototipo, sono caratterizzati dalla specularità dei due angeli, rappresentati ritti sul basamento nella medesima posizione frontale, entrambi con le braccia levate a reggere la reliquia, la gamba destra parzialmente scoperta. Nel reliquiario del Santuario, i due angeli sono invece molto diversi fra di loro nella posizione, nei volti e nelle vesti; in particolare, la figura di destra mantiene nella parte superiore la posizione di profilo che riconduce direttamente al disegno pubblicato dal Fraschetti e, come nel disegno, gli abiti ricopro-

Bozzetto per reliquiario da S. Fraschetti, *Gian Lorenzo Bernini*, Milano, 1900.

Argentiere romano, *Reliquiario di S. Filippo Neri*, argento fuso e cesellato e bronzo, cm. 47×21×8. Cappella Reale di Napoli, da *Arte sacra di Palazzo*, a cura di A. Porzio, Napoli 1989.

no i corpi fino ai piedi.

Alcuni elementi della composizione richiamano comunque, anche in questo caso, la sfera algardiana: così le teste riconducono all'angelo di S. Filippo Neri e ad alcune teste d'angelo in terracotta, sicuramente ascrivibili all'Algardi. Non bisogna dimenticare infatti che l'artista era sicuramente a Roma il maggiore esecutore di piccole opere in metallo e i suoi tipi venivano ripresi e replicati da molti artisti.

Sul fondo berniniano, comune a più sculture dell'epoca, questo piccolo, ma pregevole gruppo presenta evidenti caratteri algardiani nell'uso di un linguaggio decisamente classico e lontano dalla passionalità berniniana. Possiamo allora ragionevolmente pensare all'opera di un argentiere che agisce sul modello di uno scultore vicino al Bernini, da cui trae innegabili suggerimenti formali, temprati e ricondotti però a una classica severità della composizione.

Ne risulta una precoce espressione di quel contemperamento di berninismo e algardismo

che contraddistingue l'orientamento dei molti allievi che si formano intorno ai due maestri e ne sviluppano lo stile in operazioni eclettiche che saranno prevalenti nella seconda metà del Seicento.

NOTE

1) AVS., Cartella storica I, atto di donazione, 15/5/1639.
2) G.B. ALBERTI, *Dell'apparizione della Madonna, Santissima di Misericordia*, Genova, 1642, p. 166; G. PICCONI, *Storia dell'Apparizione e de' Miracoli di Nostra Signora di N.S. di Misericordia*, Genova 1760, p. 75; C. QUEIROLO, *Storia del Santuario di Nostra Signora di Misericordia presso Savona*, Savona 1868, p. 103; G.V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della Città di Savona*, curate e documentate da A. Astengo, II, Savona 1891, pp. 19, 20; F. NOBERASCO, *La Madonna di Savona*, Savona 1936, p. 178; R. ROTONDI, *L'Arte del Santuario di Nostra Signora di Misericordia*, Savona 1959, pp. 58, 82; E. MATTIAUDA, *Gli argenti del Tesoro del Santuario* in *La Madonna di Savona*, Savona 1985, p. 229; G. FUSCONI-E. MATTIAUDA, *Un modellino e documenti inediti per la Pala della Visitazione nel Santuario di Savona*, in "Prospettiva, Rivista di Storia dell'arte antica e moderna" n. 57-60, 1989-90, "Scritti in onore di G. Previtali", p. 287; E. MATTIAUDA, *Gli Argenti*, in Catalogo del Museo del Santuario di Nostra Signora di Misericordia, in corso di pubblicazione.
3) Per la famiglia Siri cfr. D. RESTAGNO, *La villa dei Siri alla Costa di Albisola* in "Studi in memoria di T.O. De Negri", parte III, Genova 1986; G. FUSCONI-E. MATTIAUDA, op. cit.
4) G.V. VERZELLINO, op. cit., II, p. 298.
5) C. PERICOLI RIDOLFINI, *Dalla Vigna Syri poi Carpegna a Villa Stuart* in "Lunario Romano 1975, Vigne romane del buon tempo antico", vol. IV, p. 374. La villa dei Siri venne poi ceduta al cardinale Gaspare di Carpegna e ai suoi eredi; nel 1854 fu acquistata dalla nobildonna inglese Emmelina Bathurst Stuart, che con i suoi strani comportamenti ne determinò la denominazione di "villa del mistero" per poi passare alla famiglia Caruso e infine all'Ordine delle Missionarie Serve dello Spirito Santo che si occupano della gestione della clinica qui istituita.
6) D. RESTAGNO, op. cit., pp. 64-66; C. PERICOLI RIDOLFINI, op. cit.; L. FRAPISELLI, *Due ville di Monte Mario negli scritti di un umanista del '600: Giano Nicio Eritreo* in "Monte Mario", anno XIX, novembre 1987; L. FRAPISELLI, *Due ville di Monte Mario negli scritti di un umanista del '600: Giano Nicio Eritreo* in "Monte Mario", anno XX, febbraio 1988.
7) G. FUSCONI-E. MATTIAUDA, op. cit., E. MATTIAUDA, *Per la Cappella della Visitazione nel Santuario di Nostra Signora di Misericordia di Savona* in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia patria", n.s., XXVI, 1990.
8) Cfr. M. e V. NATALE, *La decorazione pittorica del Santuario e degli edifici annessi* in AA.VV., *La Madonna di Savona*, Savona 1985; C. STRINATI, *Giovanni Baglione nella Cappella Gavotti del Duomo di Savona*, in "Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria", n.s., XII, 1978; C. VARALDO, *Documenti d'arte a Savona: la fabbrica del Palazzo Naselli Feo e la quadreria dei Gavotti*, in "Atti e memorie della Società Savonese di storia patria", n.s., XII, 1978.
9) Cfr. al catalogo del Museo del Tesoro del Santuario di prossima pubblicazione.
10) Sulla teca del reliquiario è impressa la sigla BG, marchio usato dall'argentiere savonese Benedetto Giusti che nel periodo compreso fra il 1825 e il 1864, indicato dalla presenza dei due punzoni con la "croce sabauda" e il "delfino", sostituisce arbitrariamente la parte superiore che, molto probabilmente, era stata irrimediabilmente danneggiata.
11) S. FRASCHETTI, *Il Bernini*, Milano 1900, p. 231; al presente, il disegno non è più reperibile presso l'antiquario Fallani di Roma, dove si trovava agli inizi del secolo e non se ne conosce l'attuale collocazione. Per quanto riguarda invece il reliquiario per Urbano VIII, non sappiamo se esso fu mai effettivamente realizzato.
12) J. MONTAGU, *La scultura barocca romana. Un'industria dell'arte*, Milano 1991, pp. 48-75; 99-125.
13) J. MONTAGU, *Alessandro Algardi*, Oxdord 1985, II, cat. L. 95 e L. 96, p. 390, fig. 57.
14) F.S. ORLANDO, *Il Tesoro di S. Pietro*, Milano 1958, tav. 170.
15) *Arte Sacra di Palazzo*, catalogo a cura di A. Porzio, Napoli 1989, cat. 18, pp. 95, 96, fig. 62.
16) J. MONTAGU, op. cit., cat. L. 95. D. 1, p. 391, fig. 218.

Carcare e la confraternita della B.V. del Carmelo

Gaspare Novella

In un giorno di fine estate del 1642 il piccolo borgo di 600 abitanti, chiamato le Carcare, posto sulle rive della Bormida, nella bassa Langa, si arricchiva di una ennesima confraternita religiosa, quella intitolata alla Beata Vergine del Carmelo.

Il termine ennesima trova spiegazione nel fatto che già in paese agivano con piena soddisfazione dei vecchi carcaresi, come risulta da documenti di archivio, ben sei pie congregazioni risalenti, almeno per alcune di esse, al secolo precedente.

Si trattava de:

1) La Compagnia dei Disciplinanti, forse la più rilevante (come si potrebbe dedurre dalla maggior quantità di documenti pervenuti-ci) cui spettava fra gli altri l'obbligo di accompagnare con preghiere e luminarie i defunti all'ultima dimora;
2) La Compagnia del Santissimo Rosario;
3) La Compagnia del Santissimo Sacramento o del Santissimo Corpo di Cristo;
4) La Compagnia del Suffragio;
5) La Società de "Le Cento Sorelle".

Si rendeva proprio necessaria l'istituzione di una nuova confraternita in un modesto villaggio agreste scarsamente popolato?

Verosimilmente la ragione è da ricercarsi prima di tutto nella presenza dei Padri Scolopi che dal 1621 operavano in paese chiamati da generosi mecenati carcaresi residenti in Roma, i fratelli Castellani, i quali sacerdoti avevano creato un Convento-Collegio con annessa Chiesa, che seppe fornire ed elevare l'educazione civile e religiosa dei terrazzani.

Furono certamente i Padri Calasanziani ad assumere l'iniziativa dell'istituzione di questa Confraternita, forti della devozione professata dall'intera Congregazione Scolopia nei riguardi della B.V. del Carmelo, consci anche dell'enorme importanza religiosa che aveva acquisito nel tempo il culto per tale istituzione.

Venendo inoltre a conoscenza attraverso la dimestichezza derivante dalla vita in comune con gli abitanti del paese, del loro senso di religiosità e della loro propensione devozionale, fu cosa naturale giungere alla stesura della premessa, prima della vera e propria creazione della Confraternita, premessa che si inizia in nome di Gesù e di Maria e che continua: «.... a petitione e satisfattione di divote persone di trattare d'instituire la devota Com.a della B.V. del Carmine, nella nostra chiesa di S. Antonio di questa Terra delle Carcare per avere l'istesse persone più volte fatto istanza alli padri... e considerata bene la cosa... è parso bene à tutti mandare ad effetto tale divina ispiratione, che tale si può chiamare, per portare un mediocre aiuto e soccorso in questi tempi calamitosi di guerre, confidando esser per sua intercessione difesi dall'invasione de' nostri inimici e che siano conservati illesi questi stati di S.M.C. mediante le orationi et altre opere pie che si faranno dalli fratelli e sorelle di essa compagnia...».

Nella stessa circostanza si dava atto di aver ottenuto la dovuta licenza dall'Autorità Vescovile di Alba, dal Padre Generale degli Sco-

lopi e dal Preposito dei Frati Carmelitani Scalzi che benignamente si era compiaciuto di concedere il nullaosta per la formazione della Compagnia.

«Ottenuti pertanto tutti questi favori si fè fare il quadro della B.V. del Carmine et si benedisse et si assegnò per la cappella e l'altare della compagnia la cappella et altare della Madonna del Soccorso, già in nostra chiesa di S. Antonio. Alli 15 del mese di settembre 1642 in giorno di S. Candido Martire, il corpo del quale è in nostra chiesa, si instituì la Comp.a del Carmine con allegrezza e giubilo, solennità et festa grande di numeroso populo della nostra terra e dell'altre circonvicine, facendosi scrivere con molta devotione, e prendendo l'habito Santo una numerosa moltitudine di esso, et poi di mano in mano è andata crescendo la Comp.a de fratelli e sorelle e va ogni più crescendo à gloria di Dio e della sua Santissima Madre e a beneficio e profitto spirituale delle anime e si spera che sempre più debba profittare».

Seguono poi le istruzioni per la custodia dell'altare, per la sua diligente manutenzione che il decoro dello stesso richiedeva e per la nomina del Priore, Sottopriore e due massari e così per le sorelle e cioè della Priora, Sottopriora e dei due massari.

Queste nomine dovevano effettuarsi la prima domenica dopo il 16 luglio alla presenza di tutte le Compagnie aggregate e avevano la durata di un anno. Si raccomandava di eleggere persone che «ordinariamente siano assistenti nella terra, cioè che non abbiano carichi, per i quali li sia necessario star gran tempo nell'anno absenti» e di non eleggere più persone appartenenti alla medesima famiglia «acciò non resti di troppa gravezza in una stessa casa».

Gli obblighi che incombevano agli iscritti erano l'impegno di portare con devozione l'abitino, l'astenersi di mangiare la carne il mercoledì e recitar sette volte al giorno il Pater Noster e l'Ave Maria e di trovarsi presenti alla processione da farsi dopo il Vespro la quarta domenica di ogni mese e a quella della festa principale che cade la domenica seguente il 16 luglio, festività della Madonna del Carmine e di partecipare alla messa solenne e comunicarsi in quel giorno e ancora di comunicarsi nelle sette feste della B.V.

Si davano inoltre avvertenze, con gran dovizia di particolari, di come doveva essere organizzata la processione del giorno della festa della Madonna, con il trasporto della statua attraverso le vie del paese e come fossero tenuti a disporsi i vari partecipanti alla processione, specie i confratelli e le consorelle.

A proposito di questa processione, era stabilito che essa, onde non intralciare un'altra processione organizzata dalla Parrocchia al mattino dello stesso giorno, si svolgesse al pomeriggio dopo i Vespri previa autorizzazione che ogni anno doveva essere richiesta al Vescovo di Alba.

Tutti gli atti riguardanti la confraternita dovevano essere registrati, compreso il nome degli iscritti, le nomine delle cariche le entrate e le uscite, in un libro di «Memorie e Conti della Ven. Compagnia di N.S. del Carmine», da custodirsi con somma cura dai dirigenti responsabili.

Da un'altra annotazione si apprendono le modalità di vestizione dell'abito da parte della persona che ne faceva richiesta.

Inginocchiata davanti all'altare della Madonna, riceveva lo scapolare dalle mani del Sacerdote deputato a tale funzione che l'informava delle indulgenze e dei privilegi concessi a chi indossasse questo abito e degli obblighi ai quali era tenuto: questi dopo essersi assicurato che l'aspirante confratello si fosse confessato e comunicato.

Era viva e costante preoccupazione dei sovrintendenti della Compagnia cercare di ammettervi persone di buona fama.

Nello stesso anno 1642, in segno di amorevole e particolare considerazione e con munifico gesto, S. Giuseppe Calasanzio inviava da Roma una statua lignea della Madonna del Carmine, di pregevole fattura, tuttora conservata nell'altare a lei dedicato nella Chiesa Scolopica di S. Antonio Abate.

Un altro fattore che poteva giustificare l'esistenza di un così alto numero di confraternite in un piccolo centro di campagna, tutte operanti per lo stesso scopo volto all'eserci-

zio di opere di pietà di carità ed alla diffusione del culto e delle pratiche religiose, deriva dalle condizioni e dal modo di vivere dei carcaresi di allora.

Paese prevalentemente agricolo, i suoi abitanti si dibattevano fra le difficoltà quotidiane dell'esistenza e il duro lavoro dei campi che assorbiva quasi per intero le ore della loro giornata.

C'erano poi da tener presenti i pericoli di carestie, delle distruzioni delle coltivazioni da parte di soldatesche attraversanti il paese, dell'inclemenza delle condizioni metereologiche e dell'affacciarsi di letali epidemie.

Per la buona riuscita dei lavori agricoli i contadini frequentemente si rivolgevano ai santi con offerte perché fossero assicurate la bontà dei raccolti, la clemenza del cielo e la salute degli uomini e degli animali.

Quale retaggio del mondo mistico del Medioevo fatto di paure, di incertezze e di superstizioni, paventavano l'ira celeste con diffuso senso di colpa per i loro peccati. Manifestavano un attaccamento profondo alla chiesa del villaggio che costituiva non solo il luogo di preghiera, ma anche il cuore della comunità, dove il parroco faceva gli annunci più vari di interesse collettivo e dove trovavano rifugio persone e beni nei momenti di pericolo.

Lo scandire del tempo lo avvertivano dal suono delle campane «a rusticis qui habitant in campo, qui nesciant indicare horas nisi per campanas» che oltre a chiamare i fedeli alle

Statua lignea della Madonna del Carmine donata da S. Giuseppe Calasanzio alla Chiesa degli Scolopi di Carcare nel 1642: in occasione della fondazione della Compagnia della B.V. del Carmelo.

preghiere segnalavano gli incendi ed annunciavano l'imminente approssimarsi di pericoli vari.

«Nella vita quotidiana la Chiesa era confortatrice, ausiliatrice, guaritrice. La Vergine e i santi patroni soccorrevano nel dolore e proteggevano dai mali e dai nemici in agguato contro il cammino di ognuno. Più, di ogni altro, la Vergine era la sempre misericordiosa, la fonte di conforto sicura, piena di compassione per la fragilità umana, pronta ad ascoltare chiunque si trovasse nell'afflizione; fra tante iniquità, ingiurie e cattiverie, essa era l'unica che non abbandonava mai (Barbara W. Tuchmann)».

Tornando alla Compagnia della Madonna del Carmine, pare necessario fornire qualche cenno informativo per una conoscenza più approfondita sulla nascita e sullo sviluppo di tale pia istituzione.

Questa devozione trova la sua origine presumibilmente nei 1251 quando all'inglese S. Simone Stock, appartenente all'Ordine dei Carmelitani e dimorante fra gli eremiti di Monte Carmelo, apparì in visione la Santissima Vergine che insieme ad una moltitudine di Angeli e con il Bambino in braccio gli consegnava lo scapolare promettendo la salvezza eterna ai suoi devoti portatori. (Lo scapolare è una parte dell'abito monastico e consiste in due striscie di stoffa pendenti dalle scapole. Lo scapolare dei fedeli è di dimensioni ridotte: due rettangolini di stoffa riunite da due fettucce).

Col dono dello scapolare è insita la promessa di Maria di preservare i portatori di esso dalle pene dell'inferno.

In seguito si aggiungerà pure il "privilegio sabatino" e cioè l'anticipata liberazione dal purgatorio nel primo sabato dopo la morte.

Destinatari primi di tale privilegio furono i religiosi dell'Ordine Carmelitano: poi ne vennero beneficiati anche i laici affiliati a tale ordine monastico.

Una lunga serie di Pontefici succedutisi sulla cattedra di Pietro e precisamente Giovanni XXII, Alessandro V, Clemente VII, Pio IV, S. Pio V, Gregorio XIII, Paolo V, Clemente X, Pio X, Benedetto XV, Pio XI e Pio XII confermarono attraverso i secoli i benefici e privilegi riservati ai portatori dello scapolare.

Tale confraternita trovò in Carcare un terreno fertile ed adatto al suo sviluppo tanto da contare nei decenni successivi alla sua istituzione centinaia di iscritti il cui numero si mantenne abbastanza alto anche nei secoli seguenti.

Da uno dei «Cataloghi dei Confratelli di N.S. del Carmine» tenuti con somma cura e diligenza dai Padri Scolopi si ricava ad esempio che gli iscritti erano 238 nel 1840 e 269 nel 1965.

Il che dimostra come il paese abbia risposto in modo più che soddisfacente all'iniziativa intrapresa trecento e più anni fa dai Padri Calasanziani.

Detta Compagnia, sopravvissuta per più di tre secoli e mezzo attraverso difficoltà e disagi di ogni genere, ha conosciuto nuovo e sensibile impulso in questi ultimi tempi grazie al benemerito scolopio carcarese P. Bruno Lequio.

Ciò ha permesso che questo prezioso e tradizionale patrimonio religioso e culturale non andasse perduto come invece è successo per tutte le altre confraternite di Carcare dissolte nel tempo una volta venuti meno gli antichi stimoli religiosi alla pietà, alla carità fraterna e a particolari pratiche devozionali, oggi attutiti o indirizzati verso nuove forme di manifestazioni e di testimonianze.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

ARCHIVIO DELLE SCUOLE PIE, Carcare.
ARCHIVIO DELLE SCUOLE PIE, Genova Cornigliano.
JACQUES LE GOFFES, *L'uomo medievale*, Laterza, Ron 1992.
GASPARE NOVELLA, *Carcare nel '600*, Tipografia Va bormida, Cengio 1991.
JEAN CLAUDE SCHMITT, *Medioevo superstizioso*, Late za, Roma 1992.
BARBARA W. TUCHMANN, *Uno specchio lontano*, Arno do Mondadori, Milano 1992.

Dalla "compagnia" alla società di mutuo soccorso dei facchini del porto a Savona

Danilo Bruno

Una relazione conservata presso l'Archivio di Stato di Savona[1] e compilata nel 1840 dal vicesindaco della città: L. Delloro (in luogo del sindaco impedito) ci delinea la situazione dei facchini del porto di Savona.

In città vi erano quattro corporazioni di facchini: facchini "così detti di S. Venanzio" o Compagnia Generale, quelli da vino, quelli da olio e quelli da carbone.

Le quattro corporazioni gestivano complessivamente tutto lo scarico merci ma, mentre i facchini da vino, olio e carbone, scaricavano solo la merce specifica della loro corporazione quelli di S. Venanzio provvedevano allo scarico di tutte le merci che giungessero a Savona.

La compagnia si componeva di 74 facchini effettivi e ve ne erano altri 8 invalidi a cui si poteva sovvenire con il «quotidiano sussidio del terzo del guadagno giornaliero di un singolo facchino attivo».

Essa era diretta da due consoli e da due viceconsoli eletti dai membri della corporazione in una pubblica assemblea che si teneva a Palazzo Civico ed erano confermati dal sindaco.

La compagnia era poi retta da propri statuti approvati dal consiglio comunale (l'ultima volta nel 1822).

La Compagnia di S. Venanzio, che godeva dell'esclusivo diritto di sbarcare tutte le merci arrivate nel porto di Savona (escluso ovviamente oli, vino e carbone) garantiva anche, come già visto, il sussidio del terzo giornata facchino agli invalidi e lo estendeva alle vedove, che trovassero una persona con cui sostituire il marito defunto.

Appare evidente che la corporazione di S. Venanzio con il suo diritto di privativa sullo sbarco delle merci e con i propri interventi assistenziali si inserisce con pretese monopolistiche in un sistema economico in rapido mutamento.

La rivoluzione francese aveva infatti scardinato un sistema economico tendente all'autosufficienza ed in cui l'offerta-lavoro era tendenzialmente regolata dalle singole corporazioni attraverso il riconoscimento del diritto di ogni individuo di raggiungere la propria felicità.

Contemporaneamente sul piano giuridico nel 1793 fu varata la legge Le Chapelier con cui furono vietate tutte le associazioni e le organizzazioni operaie in nome della libertà dei commerci e del lavoro.

L'impero napoleonico infine concretizzò con il Code Civil la figura del proprietario-borghese, fondamento della vita sociale, in diretto contatto con l'oggetto del proprio possesso senza alcun limite imposto dallo Stato salvo quello derivante dal rispetto della proprietà altrui.

La restaurazione consacrò tali principi, affermando che la base di ogni agire economico doveva essere costituita dal "laissez faire" e che la questione sociale poteva trovare una soluzione nel libero gioco delle forze economiche in campo.

Evidentemente quale conseguenza di questa posizione di principio, riprese in modo de-

ciso l'azione degli stati italiani contro ogni forma di regolamentazione o di associazione nel campo del lavoro ed, in primo luogo, proprio contro le antiche corporazioni, che peraltro ormai erano divenute una sorta di struttura assistenziale per i lavoratori di una determinata categoria più che uno strumento regolatore della mano d'opera [2].

In campo portuale il problema era complesso: da un lato gli imprenditori e i commercianti che, in nome della libertà del lavoro, chiedevano di poter utilizzare avventizi per lo sbarco delle merci dalle navi e dall'altro le antiche corporazioni dei facchini del porto, che, in nome degli antichi privilegi e della necessità di tutelare la propria condizione sociale e quella delle proprie famiglie, chiedevano di confermare il proprio monopolio.

Il regno sabaudo nel 1844 abolì definitivamente tutte le antiche corporazioni di arti e mestieri.

Questa decisione portò ad un grave scoramento tra i facchini anche perché la possibilità di utilizzare una vasta mano d'opera proveniente dalle campagne e la conseguente diminuzione delle tariffe di facchinaggio, prima fissate dalle varie compagnie, causò un radicale peggioramento delle condizioni di vita dei facchini e in generale pure l'affermazione in questo settore di una grave questione sociale.

A Genova, in cui già nel 1843 si poteva scrivere che i facchini erano duramente colpiti da «il malcontento per i perduti privilegi» e da «la miseria che gran numero ne affligge per la mancanza di lavoro» [3], i camalli si rivoltarono contro il regime della libertà del lavoro tanto da costringere il regio intendente e la Camera di Commercio a varare una nuova regolamentazione del settore ed a instaurare un nuovo regime in cui potevano trovare spazio le associazioni dei lavoratori.

Contemporaneamente alla nuova regolamentazione del traffico portuale divenne urgente affrontare i drammatici problemi posti da una questione sociale, che investiva tutti gli aspetti della vita, e fu necessario creare strutture come le società di mutuo soccorso, che, sulla base di regole certe, potessero garantire la costituzione di un fondo sociale atto a far fronte ai bisogni della vita tramite appositi sussidi erogati sulla base di precise disposizioni statutarie [4].

Ad oggi non disponiamo di elementi utili ad individuare il percorso dei facchini del porto di Savona in relazione alle lotte contro il regime della libertà del lavoro, però possiamo invece ipotizzare un percorso simile a quelli genovesi relativamente alla nascita delle società di mutuo soccorso.

Il 22 febbraio 1877 infatti il console della Società di mutuo soccorso dei facchini del porto di Savona, Lorenzo Testa, potè comunicare al sindaco la costituzione del sodalizio, nato «sotto il titolo dell'antica corporazione di S. Venanzio allo scopo di esercitare il facchinaggio dei generi di commercio atti a trasporto di detta classe».

Tale sostanziale restaurazione in un regime di monopolio della mano d'opera viene poi confermata dall'art. 5, che individua tra i compiti del Console la distribuzione degli uomini sul lavoro e dall'art. 13, che vieta nuove iscrizioni al sodalizio «se non sia riconosciuto il bisogno».

Contemporaneamente la società riconosce il diritto dei soci ad un sussidio di lire una per giorno di malattia dopo il quarto giorno escluse quelle determinate da rissa o ubriachezza.

L'articolo 16 dello statuto ripristina la regola del terzo giornata facchino per i soci invalidi.

Le altre categorie del porto promossero simili fenomeni associativi tanto che una relazione del 20 settembre 1885 curata dal comune per la sottoprefettura di Savona elenca, tra le altre, le seguenti società di mutuo soccorso, legate ad attività portuali:

facchini da carbone	200 soci
marinai	300 soci
stivatori di carbone	100 soci

Bisogna peraltro precisare che ormai i tempi sono cambiati poiché le esigenze poste da una grave questione sociale, la crescente industrializzazione e soprattutto la crescita di una coscienza proletaria fra i lavoratori porta alla nascita di organismi, come la società

di S. Venanzio, che apparentemente costituisce la continuazione dell'antica corporazione ma che, in realtà, ormai è destinata ad affrontare nuove situazioni e soprattutto lentamente a comprendere che la difesa solidale dei propri interessi deve progressivamente collegarsi a quella di tutti gli altri lavoratori.

Da qui nasceranno anche a Savona due tipi di sodalizi:

uno aperto a tutti i lavoratori di una località;

l'altro a difesa dei lavoratori di una determinata categoria, che però ha progressivamente sviluppato rispetto alle altre una forte coscienza della propria condizione e soprattutto una grande fierezza delle proprie conoscenze tecniche.

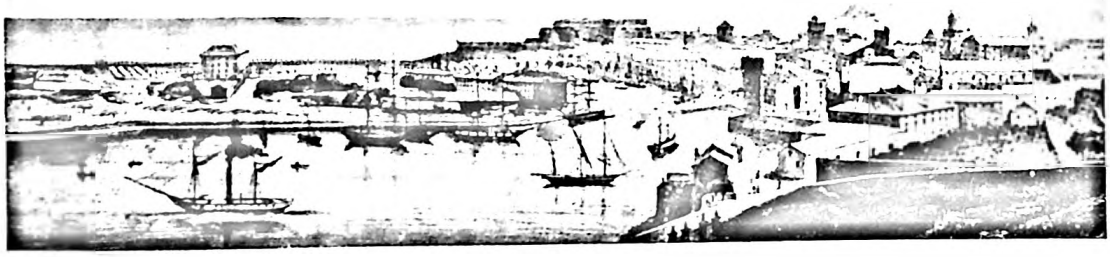
NOTE

1) La documentazione qui citata a proposito della compagnia di S. Venanzio e delle SMS è rintracciabile in: Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Serie III, Cart. 82, Arti e Corporazioni.

2) L'azione contro il monopolio del lavoro era pure sostenuta da singoli cittadini che chiedevano per lavorare di poter accedere liberamente ai ruoli di facchino.

3) Le notizie sulle lotte dei portuali genovesi in: G. PERILLO, *Note e documenti sulle lotte dei lavoratori portuali genovesi*, in "Movimento Operaio e Contadino in Liguria", Anno I, n. 2, marzo-aprile 1955 e numeri seguenti dello stesso anno.

4) Sulle società di mutuo soccorso si rimanda a: D. BRUNO, Le società di mutuo soccorso nel ponente ligure (1850-1914), Imperia, 1989 e bibliografia ivi citata.
Sullo sviluppo della mutualità portuale genovese: A.G. VELARDITA, Porto-Lavoro Portuale, Storia della Compagnia dei Gruppi Portuali, Genova, 1993 e bibliografia ivi citata.



Il porto di Savona nel 1852

Indice

2 Giampiero Bof.
Jacopo da Varagine e la cultura del XIII secolo.

11 Eliana Mattiauda
Una piccola scultura romana in argento per il Santuario di Savona.

18 Gaspare Novella
Carcare e la confraternita della B.V. del Carmelo.

22 Danilo Bruno
Dalla "compagnia" alla società di mutuo soccorso dei facchini del porto a Savona.

SVILUPPO Negli ultimi cento anni siamo cresciuti molto, grazie alla nostra tradizionale esperienza e volontà, tanto da essere diventati la Banca Popolare più grande del mondo. Andiamo fieri di aver raggiunto un traguardo così ambito. Più di 1.200.000 rapporti e più di 8.600 miliardi di lire di operazioni giornaliere rappresentano i risultati più significativi. Un patrimonio di oltre 1.600 miliardi è la garanzia per la sicurezza dei vostri risparmi. 382 sportelli in Italia e 7.313 persone sono ogni giorno al vostro servizio per ogni problema bancario e parabancario. Se operate all'estero, la nostra Filiale di Lussemburgo, la nostra partecipata al 100% Banca Interpopolare di Zurigo e Lugano e i nostri uffici di Rappresentanza a Bruxelles, Francoforte, Caracas, Londra, Madrid, Parigi, Zurigo, New York e Mosca vi aspettano con centinaia di nostri Corrispondenti, in ogni parte del mondo.

Banca Popolare di Novara

SABAZIA - Quaderni di Storia, Arte ed Archeologia
Periodico semestrale (2° semestre 1994)
Autorizzazione del Tribunale di Savona N. 288 del 12-1-1983 - Spedizione in abb. post. - Pubb. inf. 50%.